

L'IMPERATORE DEI MARI

Il volere di Xenxo



di Eliseo Palumbo

Copyright © 2020 Eliseo Palumbo

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale.

La seguente opera è frutto della fantasia dell'autore. Ogni riferimento a credenze, superstizioni di ogni genere, sono puramente casuali. L'opera non ha nessun intento filosofico-religioso, va letta nella sua interezza con leggerezza, alla scoperta di un nuovo mondo non convenzionale.

A Maria Alessia, il mio sole.

Capitolo Uno

Le Isole di confine

Le Isole di confine marcavano il limite tra il Vecchio continente e i quattro Nuovi continenti. Erano terre libere, non sottostavano al Governo.

La piccola Nazione era suddivisa in quattro arcipelaghi: Vulcano, Foresta, Argilla e Sospeso.

L'arcipelago Vulcano era costituito da quattro isolotti aperti in un cratere grondante magma; le eruzioni e i terremoti erano frequenti. Tuttavia non interferivano con il normale svolgimento della vita dei pochi abitanti, perlopiù fabbri. Si trovava nel bel mezzo del Canale stretto, striscia d'acqua che separava il Continente del Nord con il Continente dell'Ovest.

Foresta era il più rigoglioso. Alberi centenari, fiori dai mille colori, innumerevoli varietà di animali. Era il più popoloso, i suoi prodotti erano conosciuti e apprezzati in tutto il mondo; erano anche i più cari, per la loro bellezza e bontà. Le tre isole che lo formavano erano posizionate a ovest di Vulcano.

Le quattro isole che formavano Argilla erano invece famose per i loro costruttori, abili nel lavorare i sedimenti di cui erano ricche, come anche qualsiasi altro tipo di materiale. La loro estensione era la più grande fra tutti gli arcipelaghi. La popolazione, nonostante le nascite fossero moltissime, cresceva raramente di numero, perché raggiunta l'età adatta, i giovani uomini lasciavano le loro origini per continuare a rendere grande il nome della loro terra erigendo magnifiche, sontuose, bellissime costruzioni nel resto del mondo. Si trovavano in diagonale tra Foresta e Vulcano.

Il gruppetto di isole era sormontato dall'arcipelago Sospeso. Due abominevoli agglomerati di roccia fluttuavano, ruotando uno intorno all'altro. Le nubi scagliavano costantemente rabbiose saette sul loro suolo, accompagnate da un continuo e scrosciante flusso d'acqua. Luogo inaccessibile, leggendario. Inabitato a quanto si sappia, di sicuro inesplorato. Nemmeno i quattro Esiliati, scopritori dei Nuovi continenti, furono mai in grado di raggiungerlo.

La differenza tra l'aria calda delle isole e l'aria fredda dell'arcipelago Sospeso creava costantemente dei tornado. Erano il più grande timore di ogni abitante delle Isole di confine. I potenti vortici d'aria erano imprevedibili; nessuna anticipazione, si formavano, devastavano le isole e sparivano esattamente come erano apparsi: nel nulla.

Gli indigeni credevano che i tornado fossero la manifestazione dell'ira degli dèi.

La religione ha tanti seguaci quanti detrattori, come anche molteplici sfaccettature e controparti.

In tutti e quattro i Nuovi continenti si adoravano, ancor prima della colonizzazione, fin dall'alba dei tempi, gli stessi dèi, tuttavia ogni regione era più devota rispetto a un dio, o dea, che a un altro. Ogni città o paese poteva contare sulla guida di un sacerdote, uomo o donna unti direttamente dagli esseri sovranaturali, creatori del mondo, con il compito di istruire i popoli, im-

partendo gli ordini degli dèi, e di insegnare loro il discernimento tra bene e male.

La naturale controparte di sacerdoti e sacerdotessa erano gli Atei: uomini e donne dediti al lavoro e alla famiglia, troppo impegnati per ascoltare e seguire le storielle metaforico-allegoriche dei religiosi. Non credevano in nessun dio; la loro unica missione era lavorare i prodotti concessi dalla natura al fine di soddisfare il loro ego e vivere una vita tranquilla, lontana da intemperie, disgrazie e malattie. Erano organizzati in assemblee e si facevano chiamare i Forgiatori: modellatori di materie prime e del loro destino.

All'inizio del tutto, quando si iniziarono a delineare le due fazioni concorrenti, un quartetto di Atei, spinto dall'intolleranza verso la religione e dall'insofferenza al lavoro, si ritirò nelle foreste del Continente del Nord. Lì trovarono un pozzo, non molto profondo, dal quale proveniva un canto sommesso, soave. Era una voce femminile, ammaliante, a tratti seduttrice. I quattro membri del gruppo si sporsero sui bordi: l'acqua brillò di sfumature rosa-arancio, la voce fu ben udibile. Una luce li travolse. I due uomini e le due donne caddero all'indietro; riaperti gli occhi videro una sfera dai contorni frastagliati, colorata come l'arcobaleno, volteggiare in aria; diffondeva calma, amore, sapienza. Quattro piccole bolle si staccarono da essa, penetrarono all'altezza del cuore di ognuno di essi. La voce che prima cantava disse: «Voi mi avete trovata, dunque sarete i miei ambasciatori. I vostri muscoli non conosceranno la fatica del lavoro, la vostra vita non finirà per cause naturali, avete ereditato l'eternità, andate, diffondete la mia bellezza e utilità, insegnate quello che vi è stato infuso. Sarete i quattro Maghi, protettori del mondo. Io sono Magia.»

I quattro Maghi erano ancora in trance quando la sfera sparì. Quella sensazione di benessere e tranquillità gli rese la testa leggera. La calma trasmise loro forza e potenza, chiarezza d'intenti.

Le due Maghe si diressero a est e a sud, un Mago restò nel nord, mentre il quarto s'incamminò verso ovest.

Passarono dieci anni. Magia, lenta, racimolava nuovi seguaci. Non tutti, però, furono in grado di utilizzare al meglio la sua magnifica potenza. I quattro Maghi, dunque, furono rapiti in sogno; la sfera disse: «Grande è l'impegno e la devozione che mostrate. Tuttavia c'è ancora molto da fare. Il proselito non è numeroso, ciò nonostante, voi tutti, non siete in grado di tenere a bada le pulsioni dei vostri adepti. Molti si sono fatti corrompere dal potere, dalla voglia di prevalere. Loro usano il loro potere in modo inappropriato, nell'oscurità, in gran segreto, vigliacchi ingrati. La loro sete rende il loro potere forte e pericoloso. Con grande dispiacere mi trovo costretta ad annunciarvi la nascita della Magia nera. Voi siete protettori del mondo, cercate e sradicate il male.»

I Maghi intrapresero dunque una caccia a Stregoni e Streghe, nel tentativo di ravvederli. I loro tentativi furono vani, lenti, a tratti troppo misericordiosi e permissivi. Stregoni e Streghe si diedero un'organizzazione: da allora ogni Continente ebbe un Mago reggente così come uno Stregone.

La sfaccettatura della religione comune era costituita da singoli esseri umani, riuniti in piccoli gruppetti, fanatici adoratori di un qualsiasi dio, disseminati per i quattro continenti. Un gruppo di essi aveva sede sulle Isole di confine. Vulcano e Argilla erano atee, Foresta era più religiosa nonostante non disdegnasse il commercio.

La suddivisione mistico-credente degli arcipelaghi non era sufficiente alla gestione di essi, a tal proposito ogni arcipelago era retto da un Governatore. I tre reggenti si riunivano ogni venti giorni in consiglio, scegliendo ogni volta un'isola diversa. Nessuno dominava sugli altri, avevano pari diritti e doveri. Le decisioni venivano prese per votazione. Il triumvirato funzionava in

maniera eccelsa.

Poco distante dalla costa di Patajui, l'isola più a nord di Foresta, si ergeva un faraglione. La roccia si apriva nel centro, alla sua base, creando un piccolo passaggio. Due barche a remi erano legate a grossi e arrugginiti anelli piantati nella pietra. Una scala scavata nella roccia saliva avviluppandosi intorno a essa raggiungendo l'estremità ricoperta dal muschio che ospitava una piccolissima abitazione. Al suo interno vivevano i cinque uomini, membri di chissà quale ordine religioso.

A bordo delle loro piccole e fragili barche si accostavano a quelle più grosse, acquistando tutto ciò di cui bisognassero senza dover recarsi in un mercato o bazar. Non sempre, però, trovavano armatori congeniali a quell'idea, costretti, quindi, a navigare fino alla terra ferma.

Durante uno degli sporadici approdi, l'aria divenne all'improvviso elettrica, una leggera brezza fresca sferzò l'aria, le nuvole cominciarono ad ammassarsi, diventando sempre più grigie. Una colonna in lontananza, in mezzo al mare, iniziò a prendere forma.

«Tornado! Tornado!» Urlava la gente dell'isola cercando riparo.

I commercianti chiusero alla meno peggio le bancarelle, le imposte delle case furono serrate, uomini, donne e bambini si inginocchiarono in preghiera.

I cinque uomini si lanciarono in una corsa all'ultimo fiato fino al punto di approdo. Saltarono sulle loro barche. Il mare iniziava a essere troppo agitato, non riuscirono a direzionare i loro mezzi.

«Che facciamo, Uno?» Chiese uno di loro rivolgendosi alla loro guida.

«Troviamo un punto libero da impedimenti visivi, uniamo le nostre forze e preghiamo.»

I cinque camminarono lungo la spiaggia aggirando il loro faraglione, chiusero gli occhi, le labbra si muovevano, nessun suono era percettibile, le braccia distese in avanti verso il tornado; piccole ma dense lingue nebbiose scaturirono dalle loro dita, si dirigevano verso la colonna. Poco dopo il gruppetto piantò bene i piedi a terra, sprofondavano nella sabbia, erano collegati alla tromba d'aria.

Un ragazzino, seduto sopra uno scoglio, osservava estasiato quella scena: da un lato il tornado con la sua magnifica potenza, dall'altro gli estremisti religiosi con la loro paziente forza; si alzò e provò a imitarli. Non pronunciò nessuna preghiera, soltanto focalizzò l'obiettivo tra i palmi delle mani, chiuse gli occhi, con un colpo secco incrociò le dita.

Un boato fu l'ultima cosa che sentì prima di perdere i sensi.

Capitolo Due

Gli Incappucciati

Il tornado svanì. I cinque uomini erano storditi, distesi sulla sabbia a diversi metri di distanza dalla loro posizione iniziale. Si accoccolarono portando le dita alle tempie; le massaggiarono con gli occhi ancora chiusi.

«Per tutti gli Dèi», iniziò a dire Tre, «cos'è successo?»

«Non ne ho idea.» Rispose Quattro.

Uno e Due si erano alzati, con le mani ai fianchi e il capo chino, osservavano qualcosa sulla sabbia. Il loro atteggiamento attirò l'attenzione di Cinque: ai loro piedi, un ragazzino dormiva beatamente sui granelli di sabbia avvolto da una patina nebbiosa che turbinava lungo tutto il giovane corpo.

In lontananza una voce: «Ehi, voi.»

I cinque si voltarono in direzione dell'uomo che li chiamò. Li raggiunse trafelato, portò le mani sulle ginocchia leggermente piegate per prendere fiato, poi alzando il tronco del corpo, con un occhio chiuso disse: «Avete forse visto un ragazzo? È mio figlio. Temo che gli sia successo qualcosa. Alto più o meno così, capelli rasati ai lati, folta cresta.»

Uno e Due, senza elargire parola, si allargarono, mostrando il figlio al padre. L'uomo si buttò in ginocchio e strinse forte il corpo del ragazzo a sé: «Cosa gli avete fatto? Chi siete?»

Gli uomini sistemarono meglio le loro cappe, lasciando i loro volti anonimi. Fu Uno a parlare: «Noi siamo gli Incappucciati, servi devoti di Xenxo, dio del vento. Abbiamo trovato il ragazzo disteso, privo di senso. Volevamo solo accertarci della sua salute.»

«Cos'è questa roba?» Chiese il padre cercando di scacciare via la densa nebbia.

«Be', è difficile da spiegare. Tu credi?»

«Certo! Xaxura è la Dea della mia casa. Oh mia Dea, ti supplico, riporta in vita il mio piccolo.»

«Non temere, uomo. Il piccolo vive, presto si risveglierà.»

«Parli come un sacerdote.»

«Non lo sono. Io servo un unico dio, Xenxo. Quella nebbia è un suo prodigio.»

«Prodigio? Cosa intendi?»

«Tutti noi siamo stati, all'inizio del nostro cammino, investiti da quella nebbia. Ci lega a Xenxo. Da oggi anche tuo figlio sarà indissolubilmente legato a Lui.»

«No, non può essere. Xaxura ha altri progetti per mio figlio, lui è devoto a Lei.»

«I piani degli Dèi sono misteriosi e incomprensibili, mio buon uomo. Contrastarli non porterà nulla di buono. Tuttavia attendiamo che il giovane si risvegli, la decisione spetta soltanto a lui. L'investitura è avvenuta, Xenxo lo ha reputato degno, starà a lui decidere se farsi carico di tale onere.»

«Ha solo dodici anni, non può decidere un bel niente. L'età per lasciare casa è ancora lontana.»

«Lascerà la casa dei suoi genitori, è vero, ma troverà una nuova casa, una nuova famiglia. Ci prenderemo noi cura di lui, lo istruiremo e lo renderemo un grande guerriero, custode degli arcipelaghi.»

«Toglietevelo dalla testa. Questo è mio figlio», disse l'uomo caricandosi in braccio il ragazzo, «nessuno me lo porterà via.»

«Tu stai sfidando gli Dèi. Se lui vorrà non sarai di certo tu a impedirglielo. Prima o poi troverà il modo di unirsi a noi.»

Uno fece un cenno al resto della setta. I cinque si incamminarono in direzione delle loro barche, le sciolsero e salirono a bordo. Prima di iniziare a remare, Uno, fece un cenno all'uomo, che per tutta risposta sputò sulla spiaggia e si voltò.

Il tempio di Patajui non era molto lontano dal luogo dell'incidente. Nonostante le porte fossero ancora chiuse, il padre del ragazzo colpì le porte dell'ingresso principale, ripetutamente.

Un uomo, dentro una tunica bianca di satin con un pastorale in mano, aprì le pesanti porte del tempio e disse: «Chi osa disturbare la preghiera del Sacerdote?»

«Perdonatemi, vi prego. Ho trovato mio figlio disteso come morto sulla spiaggia, era attorniato da un manipolo di strani uomini, dalle lunghe cappe di canapa e dai volti chiusi nei loro cappucci. Il suo corpo è avvolto da questa nuvola. Hanno minacciato di rapirlo.»

Il Sacerdote corrugò la fronte: «Saio di canapa e cappuccio, dici. Entra, svelto.»

Il tempio era buio, le alte feritoie non filtravano luce a sufficienza. I due percossero il corridoio centrale fino all'altare: un masso squadrato rudemente. Il Sacerdote fece cenno all'uomo di poggiare il ragazzino: «Adesso distanziati e inginocchiati.» Ordinò il religioso. L'uomo obbedì.

Il Sacerdote chiuse gli occhi e invocò gli dèi tutti, puntando il suo bastone al cielo: «Potenti, misericordiosi, irascibili Dèi, creatori del tutto, Voi che dal nulla avete formato il nostro mondo, Voi che ci date la grazia di vivere ogni giorno la nostra vita, presentatevi, vi supplico, al vostro umile servitore aprite i miei occhi, mostratemi il vostro volere.»

Un brivido scosse la schiena del padre del ragazzino. Il Sacerdote abbassò la mano libera in direzione del piccolo, la inzuppò nella nebbia e inarcò la schiena all'indietro; gli occhi ruotarono, divennero bianchi. Il Sacerdote fu trasportato sulla spiaggia; forme e colori erano deformati nell'oscurità, aguzzò la vista: vide le cinque cappe intente a pregare, poco più lontano il ragazzo; alle spalle del piccolo un corpo scolpito nei muscoli, capelli grigi lunghi fino ai glutei, un anello d'oro intorno ai bicipiti, nella destra stringeva un ventaglio, nella sinistra un'otre di pelle di capra. L'essere voltò il capo: occhi rossi come il sole, barba grigia fin sopra i pettorali: «Io, Xenxo, reclamo questo ragazzo. Potente scorre il flusso dei venti in lui. Adesso va', hai visto abbastanza.»

Il Sacerdote tornò in sé, la nebbia sparì e il ragazzo si svegliò.

«Padre, dove siamo? Che ci facciamo qui?»

«Benedetti siano gli Dèi, grazie Xaxura.» Disse l'uomo abbracciando il figlio.

«Lascialo, devo parlargli.» Si intromise freddo il Sacerdote.

«Parla con il Sacerdote, figlio mio. Ti spiegherà tutto.»

«Raccontami cosa è successo.»

«Non lo so, Sacerdote. Ricordo solo che mi trovavo di passaggio, ho visto il tornado, sono sceso in spiaggia e, mentre ero seduto a osservarlo, ho notato un gruppo di uomini dalle dita fumose. Mi sembrava divertente, li ho imitati, per gioco, lo giuro Sacerdote.»

«Ti credo figliolo, continua.» Disse con voce melliflua l'unto dagli dèi.

«Poi niente, solo un gran rumore.»

«Oggi, mio piccolo figliolo, sei stato uno strumento nelle mani degli Dèi. Tu credi?»

«Certo, Sacerdote. Io credo negli Dèi e in Xaxura principalmente, Dea della nostra isola e della mia casa.»

«Tu da oggi sarai devoto al Dio del vento, Xenxo. Lui ti esige.»

«Ma cosa sta dicendo, Sacerdote. Così attireremo l'ira di Xaxura.»

«Queste sono le sue parole “*Potente scorre il flusso dei venti in lui*”. È un ordine che non ammette remissioni.»

«Mai. Mio figlio non abbandonerà la mia Dea. Né tanto meno la mia casa, è troppo piccolo.»

«Miserabile! Non sfidare l'ira degli Dèi!» Urlò il Sacerdote «E adesso fuori dal mio tempio, lasciatemi pregare in pace.»

L'uomo afferrò il figlio per la mano, lasciò l'edificio e si diresse verso il mercato. Sua moglie e sua figlia erano impegnate a vendere dei succosi frutti a strie arancioni e verdi, quando l'uomo le raggiunse tuonando: «Chiudiamo tutto, dobbiamo andarcene.»

«Come sarebbe a dire, Jark. Cosa sta succedendo.»

«Non ora, Yoni. Fa' come ti dico, per favore.»

In tanti anni di matrimonio, Yoni non aveva mai visto quello sguardo negli occhi di suo marito, era preoccupato, quasi terrorizzato.

Jark si occupò delle tende e delle cassette ripiene di prelibatezze. Buttò tutto alla rinfusa dentro la loro abitazione, Yoni preparò dei bagagli leggeri. Sprangarono finestre e porta. I vicini e il resto del mercato si scambiò sguardi interrogativi; quando la famigliola lasciò il posto, tutto si risolse in una noncurante alzata di spalla continuando a urlare la merce che vendevano.

La famiglia di Jark si districò con non poca fatica attraverso la folla, il tornado di qualche ora prima sembrava già un lontano ricordo. Raggiunto il porto, Jark identificò un nave passeggeri, era diretta alla Baia di Tsumaruru, nell'estremo Sud.

Un marinaio presidiava la passerella che dava accesso alla nave, controllava i documenti e timbrava il lasciapassare di viaggio.

Ricevuti i documenti, Jark diede la precedenza a moglie e figli, alzò lo sguardo verso il faraglione. Scorse una figura; scommise con se stesso che uno di quegli invasati lo stava osservando. Jark sputò in acqua e s'imbarco.

Due rientrò nel fortino degli Incappucciati: «Stanno per partire.» Affermò amareggiato.

«Rimettiamoci al volere degli Dèi.» Rispose Uno.

«La paura è un sentimento imprevedibile. Non si può mai sapere verso cosa ci spinga.»

«Hai ragione, Tre. Tuttavia, spesso, determinate scelte possono essere fatali.» Concluse Uno.

«Nella calma risiede la forza. È questo il nostro motto, no?» Chiese Quattro.

«Primo insegnamento della confraternita.» Asserì Cinque.

«Non perdetela dunque, tanto meno la speranza, fratelli.» Disse cordialmente Due

«Presto troveremo il nostro sesto fratello. Il ragazzo forse non era ancora pronto. Non corrucciamoci prima del tempo.»

Gli altri quattro Incappucciati osservavano da dietro le loro maschere Uno. Il loro capo aveva il volto coperto da una maschera di legno, Tre e Quattro ne indossavano una in pietra lavica, Due e Cinque di malta.

Entrati nella cuccetta, i componenti della famiglia sistemarono alla meno peggio i pochi bagagli che avevano e testarono la comodità dei giacigli. Il mare era calmo. Con l'arrivo dell'alta

marea avrebbero salpato.

Capitolo Tre

Sette Tempeste

La luna era piena, il livello del mare si alzò, il capitano della *Sette Tempeste* diede l'ordine di salpare. La nave si mosse bruscamente, poi, lenta, prese il largo sospinta da un leggero vento. La nottata trascorse tranquilla per Yoni e i due figli, Jark invece non chiuse occhio, pregò in silenzio la sua dea. Per lo più furono richieste di aiuto, di segni, implorava l'approvazione di Xaxura.

Il sole irradiò con i suoi raggi la cabina attraverso l'oblò. I due ragazzini osservavano l'immensa distesa d'acqua, contavano i gabbiani che accompagnavano la nave; aprivano i loro becchi ma lo stridio non era udibile. Il vetro della rotonda finestrella era molto spesso. Jark lasciò la cabina, per tornare dopo circa mezz'ora con la colazione: frutta, pane caldo e miele.

«Non ho trovato altro.» Si scusò guardando la moglie.

«È più che sufficiente.» Lo tranquillizzò Yoni.

Mentre i figli si godevano il cibo, Yoni fece un cenno impercettibile con il capo a Jark. I due si chiusero la porta di legno alle spalle invadendo lo stretto corridoio.

«Non credi che sia giunto il momento di spiegarmi?»

«Yoni, non so cosa sia successo ieri. Nostro figlio giaceva sulla sabbia, il corpo era avvolto da un qualcosa di bianco, denso. Era attorniato da cinque uomini vestiti come eremiti, non sono riuscito a guardarli in faccia, si nascondevano nei loro cappucci. Alla richiesta di spiegazioni hanno iniziato a farneticare cose strane sul loro Dio e sul nostro bambino che era stato scelto da Lui, come suo strumento.»

«Nostro figlio, uno strumento degli Dèi? Ma è fantastico.»

«Tu non capisci, Yoni. Non degli Dèi, bensì del loro, si sono professati adoratori di un solo Dio. Ho portato il ragazzo presso il tempio, per farlo risvegliare. Il Sacerdote è riuscito a farlo rinsavire, ma allo stesso tempo aveva iniziato a farneticare cose strane su Xenxo, il Dio del vento.»

«Cosa diceva?»

«Che dovevo consegnarlo a quegli uomini. Ti rendi conto? Ha solo dodici anni, non può lasciare casa, è ancora troppo piccolo. Per cosa poi? Per un altro Dio? Noi serviamo da generazioni Xaxura, non possiamo attirare la sua ira su di noi.»

«Jark, che differenza fa un Dio o un altro? Non capisci la benedizione che ci fanno?»

«Io capisco fin troppo bene. Quelli non erano servitori di un Dio. Quelli sono dei pazzi, una setta, sono fanatici estremisti. Io ho altri progetti per nostro figlio. Non lo voglio rinchiudere in una minuscola casa sul faraglione con cinque adulti.»

«Non ha nessuna rilevanza quello che abbiamo progettato noi, Jark. Gli Dèi hanno altri piani. Non possiamo interferire con il Loro volere.»

«Questo non è il Loro volere. Quale Dio strapperebbe un bambino dalla sua famiglia.»

«Stiamo correndo un grosso pericolo, lo sai vero?»

«Pericolo? Io sto salvando la vita di mio figlio.»

«Abbandonando tutto e ricominciando da capo in una terra sconosciuta? Cosa faremo arrivati a destinazione?»

«Vedremo. Ancora non lo so. L'importante è andare lontano.»

«Lontano da chi, Jark? Gli Dèi ci osservano, seguono ogni nostra mossa, non potrai mai sfuggire.»

«Staremo a vedere.»

«Non sfidarli, Jark. Siamo carne fallace, non possiamo nulla contro la loro furia.»

«Xaxura ci proteggerà.»

«E dov'è adesso? Credi veramente che approvi? Sei così stolto da credere che una Dea si metta contro un suo simile per un ragazzino?»

«Ne sono certo, Yoni. Non perdere la fede. Stai iniziando a parlare come un Forgiatore. Lo hai appena detto che Loro ci seguono, quindi Lei è qui, con noi. Adesso basta. Sono stanco.»

«Stanco. Certo.»

Yoni si assicurò che i bambini avessero mangiato a dovere, poi li prese per mano e s'incamminò lungo il corridoio.

«Dove vai, Yoni?»

La donna per tutta risposta lo fulminò con lo sguardo; Jark rientrò in cabina, poggiò la schiena sul pagliericcio e cadde in un profondo sonno.

Il ponte della nave era un via vai di marinai, il capitano lanciava ordini dal suo castello, voleva sfruttare al meglio quella splendida giornata per guadagnare quante più leghe possibili.

Solo pochi passeggeri avevano abbandonato le loro cabine. Il frenetico lavoro dei marinai rendeva il ponte pericoloso: boma che cambiavano di continuo posizione, corde che salivano e scendevano per ammainare o meno le vele, carrucole che spingevano grossi bauli da trasferire in stiva, sapone a terra. Yoni decise di raggiungere la prua, sembrava il luogo meno affollato. Fece sporgere i due bambini, il vento scompigliava loro i capelli, sorrisero soddisfatti battendo gli occhi ogni qualvolta uno schizzo d'acqua fresca li colpiva in volto. Un gabbiano planò basso sulle loro teste per poi atterrare sulla sponda. Il piccolo provò ad afferrarlo, ma il volatile fu più lesto e spiccò il volo. Yoni gli arruffò i capelli, sorridente.

Tornati in cabina, Jark dormiva ancora. Yoni si portò l'indice davanti la bocca e soffiò leggermente. I bambini capirono di non fare rumore, continuarono a osservare l'oceano. Yoni restò per qualche attimo in piedi, tenendo l'equilibrio con l'ausilio della parete, osservando preoccupata il marito. Chiuse gli occhi in una mano, una lacrima le rigò il volto.

Jark fu destato dal dondolare della nave, si faceva sempre più insistente e scostante: «Che succede?» Chiese con uno sbadiglio.

«Non lo so. Era tutto in ordine là fuori.»

«Gli Dèi sono adirati.» Disse secco il ragazzino.

«Perché dici questo, figlio mio?» Chiese preoccupato Jark.

«Il cielo è diventato nero. I fulmini brillano»

Jark spostò i figli dall'oblò e guardò in alto. Le saette disegnavano preoccupanti ghirigori: gialli, viola, rossi. L'oceano s'ingrossò, le onde superavano la nave in altezza. L'uomo afferrò una corda, legò un capo a un anello piantato alla parete, strinse i bambini a se e annodò l'altro capo alla vita. Yoni fece lo stesso.

La nave si impennò. La famiglia era sbattuta a destra e a manca. Yoni tratteneva le lacrime, i

bambini urlavano, Jark gli ripeteva all'orecchio di non avere paura e di pregare Xaxura. La *Sette Tempeste* fu sbalzata nuovamente in aria, ricadde sul fianco. Jark, Yoni e i bambini sbatterono le spalle contro la porta. Di fronte a loro era ben visibile dall'oblò una tromba d'aria. Il ragazzino cercò il nodo, non riuscì a trovarlo. Trattenne il respiro, si sfregò contro l'addome del padre: non funzionava, troppo stretto. Deciso di buttare fuori tutta l'aria, provò nuovamente e riuscì a divincolarsi dalla morsa della corda.

«Dove vai!» Esclamò Jark afferrando il ragazzo dalla maglia.

La nave si mosse nuovamente tornando alla sua posizione naturale, il ragazzino si aggrappò alla maniglia della porta, Jark perse la presa. Qualche minuto dopo, rapido come un felino il ragazzo era già sul ponte, si aggrappò a una corda facendosi trasportare, contò le oscillazioni e si lanciò sull'albero maestro; si arrampicò scivolando diverse volte fino alla coffa, si aggrappò alla punta dell'albero, visualizzò il tornado tra le mani, come aveva fatto il giorno prima, chiuse gli occhi e incrociò le dita.

Un boato.

Il ragazzo cadde sulla vela scivolando fino al ponte, incosciente. Jark vide ruzzolare suo figlio sbattendo forte sul legno; si precipitò.

Il capitano e tutto l'equipaggio attorniarono i due; grida di stupore. Il ragazzino era avvolto da una densa nebbia. Yoni li raggiunse poco dopo con la figlia in braccio: «Fatemi passare. Dov'è mio figlio? Dov'è il mio piccolo...» Il nome le rimase in gola quando vide suo marito stringere il ragazzo al petto. Strinse sua figlia, schiacciandole la testa oltre la spalla, si inginocchiò.

«Cosa siete?» Chiese spaventato il capitano «In decine d'anni non ho mai visto nulla di simile. Ha fermato il tornado. Cos'è quella nuvola?»

«Chiamate un Sacerdote, presto.» Disse Jark.

«Sacerdote?» Il capitano della *Sette Tempeste* scoppiò in una grossa risata.

«Siamo tutti Forgiatori, non sono ammessi i Sacerdoti.» Affermò seccato l'attendente.

«Nemmeno Maghi e Stregoni per essere chiari.»

«Non siamo Maghi.» Sbottò inviperita Yoni.

«Oh Xaxura, perché mi fai questo. Risveglia mio figlio.»

Il capitano, seccato, afferrò un secchio, lo riempì d'acqua gelida e lo svuotò sul volto del bambino, che iniziò a tossire svegliandosi dallo stato di torpore. Anche la nebbia svanì.

Jark, pieno di meraviglia, si voltò verso l'uomo, si alzò posizionandosi di fronte al capitano e lo abbracciò: «Grazie.» Disse sommessamente.

«Sono io che ringrazio voi per aver salvato la mia nave, tuttavia percorro questa tratta da più di quarant'anni e mai, ripeto mai, avevo visto una tempesta in questo punto. Il vostro viaggio finisce qui, siete portatori di sventure.»

«Non potete.» Protestò Yoni.

«Posso e come, nave mia, leggi mie. Vi restituirò parte della somma. Scenderete al prossimo porto.»

«Aspetti, capitano. Noi dobbiamo raggiungere la Baia di Tsumaruru. Non può farlo, ce lo deve, mio figlio ha salvato la sua nave.»

«Se voi non foste stati a bordo, quella tempesta non sarebbe mai spuntata, ne sono certo. Vedete quell'isola?» Chiese il capitano indicando un isolotto sormontato da un'esuberante vegetazione «Viene chiamata la Grotta dei delfini. Gli abitanti del piccolo villaggio riusciranno a darvi una mano.»

Jark serrò i pugni, un paio di marinai gli bloccarono gli avambracci dietro la schiena legandogli i polsi. Yoni non protestò, chiese il permesso di raccogliere le proprie cose.

Capitolo Quattro

La Grotta dei delfini

La *Sette Tempeste* si lasciò alle spalle la famiglia di Jark.

Il capo del villaggio, un vecchio rachitico, ingobbito, dai lunghi baffi bianchi raccolti in trecce fino alle spalle, pelato e con un paio di occhietti tondi, attendeva con pazienza che Jark finisse di assimilare la frantumazione della loro fuga, poi disse con voce rauca: «Vogliamo andare?»

I ragazzini lo guardarono divertiti, Yoni, per un breve momento, continuò a guardare in direzione del loro arcipelago, poi prese i figli per mano, Jark, guardò il vecchietto, annuì con la testa e lo seguì.

Zorak, questo era il nome del vecchio, camminava con estrema lentezza, incrociando le braccia dietro la schiena. Le sue vecchie deformate ossa non gli permettevano di aumentare l'andatura.

I figli di Jark camminavano a bocca aperta osservando gli animali che vivevano sull'isola: piccoli quadrupedi pelosi dai grandi occhi gialli si arrampicavano sugli alberi tenendo i cuccioli dentro i loro marsupi; due felini dal manto maculato li seguivano con sguardo minaccioso al bordo della stradina sterrata, si leccavano i lunghi e sottili baffi; grossi roditori tagliarono loro la strada all'inseguimento di un rettile strisciante rosa; infine gli uccelli, armonizzavano l'aria con i loro canti e allietavano gli occhi con i loro voli.

Yoni tirò un sospiro. Jark si voltò leggermente, non era ancora il momento giusto, doveva aspettare che la situazione si tranquillizzasse, il suo stato d'animo era a pezzi, forse sua moglie aveva ragione, stavano correndo un enorme pericolo. Un nodo gli si strinse al petto, sembrò che il cuore divenne pesante, quella sensazione che attanaglia proprio nel momento in cui c'è bisogno di certezze, di chiarezza, di aiuto, quella sensazione che ti opprime e schiaccia contro il suolo, inerme, privo di una reazione se non quella dell'accettazione, solo allora il peso si scioglie, solo quando assumi consapevolezza della situazione, di non poterla cambiare, bensì di ripartire proprio da lì, senza rimuginare su ciò che sarebbe potuto essere o meno. Jark decise dunque di accettare quella nuova isola, quella nuova condizione e di rimettersi nelle mani di Xaxura.

La strada si fece ripida, Zorak rallentò, i ragazzi montarono sui loro genitori, erano stanchi, il sole era al suo punto massimo, Jark e Yoni erano madidi di sudore, avevano finito l'acqua, e il capo del villaggio non ne aveva con sé.

«Coraggio, coraggio. Siamo quasi arrivati.» Ridacchiò il vecchio.

Jark rallentò fin quando Yoni non lo affiancò, le poggiò una mano sulla schiena, voleva darle coraggio. La moglie si spostò infastidita: «Sono tutta sudata, è peggio così. Camminiamo.» Disse.

Raggiunta la cima della collina, due alti tronchi appuntiti sancivano l'ingresso del villaggio: le abitazioni erano capanne circolari ricoperte da tende, al loro interno un focolare, un calderone, tappeti su cui dormire, pellicce di animali per combattere il freddo, e nulla più, il minimo e indispensabile.

Il villaggio sembrava deserto, Zorak mostrò agli ospiti la loro tenda. I figli si buttarono sui tappeti, Yoni cercò un posto per i pochi bagagli, mentre Jark strinse le mani del vecchio.

«Non posso garantirvi fra quanto passerà la prossima nave, né tanto meno essere sicuro che approdi. Siamo un villaggio di pescatori.»

«Per noi è già molto che tu ci abbia accolto. Ti ripagheremo con il lavoro, a patto che ci lascerai andare alla prima occasione possibile.»

«L'aiuto, da parte vostra, è d'obbligo, non penserete di stare qui a non far nulla?»

«Mai pensato, faremo tutto quello di cui ci sarà bisogno.»

«Compresi loro?» Zorak indicò i ragazzini.

«Ognuno di noi.»

«Bene, questa sera daremo una cerimonia in vostro onore, un benvenuto. Adesso riposatevi.»

Non passò molto, si udì un campanaccio suonare fastidiosamente. Jark e Yoni uscirono dalla tenda: alcune donne stavano distribuendo farina, cereali, miele, acqua, e del pesce. La donna le raggiunse, prese la razione e tornò in tenda, dandosi da fare.

Dopo aver messo qualcosa sotto i denti, Jark spiava gli abitanti, i loro comportamenti e i loro costumi: gli uomini avevano la pelle arsa dal sole, erano asciutti, a torso nudo, portavano solo dei calzoncini di cuoio o di pelle; le donne vestivano con gilet di cuoio e lunghe gonne fino ai piedi anch'esse di cuoio, a differenza degli uomini avevano una carnagione molto più chiara, sul capo indossavano una corona di foglie.

Gli uomini, durante tutto il pomeriggio, iniziarono ad ammassare legna di ogni sorta al centro del villaggio, stavano costruendo un'alta pira. Jark divenne sospettoso.

«Rimanete qua dentro. Non uscite per nessun motivo.»

«Che succede adesso, Jark?»

«Nulla.»

«Che succede madre?» Chiese la figlioletta.

«Non lo so piccola, vostro padre è diventato misterioso.» Sorrise Yoni per tranquillizzare Cassari.

Jark perlustrò il centro del villaggio, gli abitanti erano indaffarati, sembravano non accorgersi di lui, tutti tranne uno. Zorak raggiunse Jark e disse: «Non è di buono auspicio assistere ai preparativi per la propria cerimonia di benvenuto. La Dea potrebbe infastidirsi.»

«Dea? A quale Dea siete devoti?»

«A quale, secondo te?» Rispose Zorak indicando la vegetazione.

«Xaxura.» Sussurrò

Zorak annuì soddisfatto.

Jark si fiondò nella tenda, gli mancarono le parole, portò le mani al volto, volteggì più volte, si appoggiò sulle ginocchia, guardò la sua famiglia, si rimise eretto, si coprì nuovamente il volto, fece dei saltelli, aprì le braccia e diede inizio a un girotondo con la faccia rivolta al cielo.

«Che ti prende?» Chiese Yoni.

«Lo sapevo, lo sapevo. Le mie preghiere sono state esaudite. Mi ha ascoltato, ci ha aiutato. Sono ricolmo di gioia. Gli abitanti del villaggio sono devoti a Xaxura.»

Yoni lo guardò divertita, provò a trattenersi ma non ci riuscì, scoppiò a ridere, lo stesso fece-

ro i figli, poi disse: «Scusa, Jark. Davvero basta così poco per cambiarti la giornata?»

«Tu non capisci, Yoni. Abbiamo ricevuto la risposta.»

«Tu forse. Io ho pregato, e non sono stata ascoltata. Sei sicuro che questa sia la risposta?»

«Yoni, non mi piace affatto il tono che stai assumendo. Hai forse perso la fede?»

«No, Jark. Io ho perso tutto, non la fede. E tu adesso vorresti convincermi che qualche lega di distanza dalla nostra isola ci tenga al sicuro?»

«Certo, Yoni. Mai nessuno verrà a cercarci qui.»

«I porti saranno già pieni della storia di nostro figlio. Verranno e come. Non possiamo fidarci di quel capitano. Metteremo a rischio la serenità di questa gente. Il posto è troppo piccolo.»

«Questo è il volere di Xaxura, Yoni.»

«Hai chiamato i cinque del faraglione invasati, perché adoravano un solo Dio, tu invece? Quanti Dèi adori?»

«Tutti.»

«Ne sei proprio sicuro? Tu ne adori solo una. Xaxura di qua, il volere di Xaxura, il Suo volere. Tu te ne freggi degli altri Dèi.»

«Sei ingiusta.»

«Tsé. Adesso io sarei ingiusta? Io? Se solo tu fossi un vero credente avresti preso nostro figlio, lo avresti trattato da giovane uomo, non da bambino, e gli avresti spiegato la situazione: la scelta era sua. Invece no! Ci hai portato in questa assurda fuga, senza nessun motivo, sfidando l'ira degli Dèi. La cosa triste è che tu non te ne renda conto.»

«Calmati, Yoni.»

«Non dirmi di calmarmi, Jark. Ho già mantenuto fin troppo la calma. Io non voglio continuare a stare qui, solo per una stupida coincidenza.»

«Non esistono coincidenze, è tutto scritto, Yoni.»

«Basta, Jark. Sono stanca. Va', preparati per la tua grande celebrazione. Lasciami riposare.»

Cassari iniziò a piangere, suo fratello la tenne stretta a sé.

Il sole stava tramontando quando si udì un martellare di tamburi. L'ingresso della tenda si aprì: era Zorak. Il vecchio fece segno alla famiglia di venire fuori. Jark, Yoni, il ragazzo e Cassari furono accompagnati fin davanti la pira. Danzatrici ululavano al ritmo dei tamburi, gli uomini formarono un cerchio, il capo del villaggio diede fuoco alla pira, da dietro spuntò una donna vestita di bianco satin, impugnava un coltello dalla lama ricurva, sgozzò i quattro polli legati davanti la famiglia, versò il loro sangue su coppe di foglie di fico, glielo fece bere, poi bruciò le coppe nel fuoco e urlò: «Xaxura vi dà il benvenuto alla Grotta dei delfini! Onore a voi, famiglia di Jark!»

I tamburi cessarono, le danzatrici si fermarono, gli uomini le afferrarono ai fianchi, Zorak raggiunse la Sacerdotessa, le baciò la mano con il pugnale, attese che scomparve poi, voltandosi verso Jark, disse: «Che abbiano inizio i festeggiamenti.»

Le donne iniziarono a servire il pesce pescato quella mattina, accompagnato da ogni tipo di frutta verdura e loro derivati. Jark era felice, sorridente, cercava di farsi amici gli altri uomini. Yoni invece l'osservava da lontano, mentre distrattamente porgeva il cibo in compagnia delle altre donne, le sembrava di aver fatto tanti passi indietro, si sentiva oppressa, incatenata, schiava; non voleva passare la vita a servire pesce.

I figli di Jark, approfittando della situazione, sgattaiolarono via, uscendo dalla parte posteriore del villaggio. Il sentiero era scostante e roccioso. Cassari aveva paura. Suo fratello stava per prenderla in braccio, la roccia aveva ceduto e scivolò lungo un tunnel.

L'aria era umida, un piccolo specchio d'acqua era racchiuso tra quelle pareti. Il ragazzo fu

destato da un verso che non aveva mai sentito, aprì gli occhi e vide un delfino esibirsi in una piroetta.

Capitolo Cinque

Apnea

Cassari si chinò sulle rocce e buttò uno sguardo nella fenditura: solo oscurità. Prese una piccola pietra e la lanciò; nessun rumore. “Deve essere caduto molto in fondo” pensò la bambina, dunque rialzatasi, decise di cercare aiuto.

Raggiunto il villaggio si guardò intorno alla ricerca della madre, non riusciva a trovarla. Girò intorno al cerchio di uomini e raggiunse suo padre; Jark, quando vide Cassari, l'abbracciò sorridente e la riempì di baci. La bambina cercò di divincolarsi dall'affetto paterno e chiese: «Dov'è la mamma?»

«Non lo so, guarda nella grande tenda.»

«Vado.» Disse la piccola annuendo.

«Dove si è cacciato tuo fratello? Digli di venire con gli uomini.»

Cassari, già voltata, ignorò il padre e trotterellò alla ricerca della madre.

Yoni, se pur svogliata, stava dando una mano alle altre donne nella preparazione dell'ennesima portata quando si sentì tirare la gonna, volse lo sguardo verso il basso e riconobbe la figliuola: «Cosa ci fai qui, Cassari? Perché non sei con tuo fratello.»

«È caduto.»

«Come caduto, che vuol dire?»

«È sprofondato in un buco.»

Yoni divenne livida, senza nessun preavviso lasciò la tenda con la figlia per mano e si fece spiegare tutto dettagliatamente. Arrivarono sul punto, constatò la gravità della situazione, si portò una mano alla fronte alzando lo sguardo al cielo e urlò contro la luna decrescente.

«Che facciamo, mamma?» cinguettò Cassari.

«Cerchiamo tuo padre.»

Yoni si diresse a grandi passi verso Jark, si abbassò alle sue spalle e bisbigliò qualcosa all'orecchio. Jark smise di ridere, corrucciò lo sguardo, volse la testa verso Zorak.

«Che succede?» Chiese il vecchio capo del villaggio «Qualcosa non va?»

«Seguimi, per favore. Ho bisogno di parlarti.»

Ascoltato pazientemente il resoconto dei due genitori sull'orlo della cavità, Zorak disse: «Non so come aiutarvi. Le rocce sono piene di cavità, fori, tuguri, collegati tra loro in un enorme labirinto sfociante nella Grotta dei delfini, da cui l'isola prende il nome. Solo un nostro lontanissimo antenato riuscì a raggiungerla e poi a venirne a capo, chiunque si sia inoltrato non ha mai fatto più ritorno. La grotta è scaduta nella leggenda. Vostro figlio è perso, mi dispiace.»

Jark sentì il sangue bollire nelle vene, un cerchio alla testa compresse tutta la sua razionalità, afferrò il vecchio per i baffi, facendogli perdere l'equilibrio, lo strattonò fino a farlo sporgere sul precipizio. Suo figlio non poteva essere perso, stava facendo di tutto per salvarlo, lui non

poteva essere la sua rovina, avrebbe dovuto ricordarlo per sempre come suo salvatore; la sua benevola, protettrice paternità lo spingeva a fare di tutto per lui, anche a commettere il più effe-
rato degli sbagli: l'omicidio. L'amore per i suoi figli e per sua moglie era l'unica cosa che lo
rendesse vivo, che gli desse un senso, un motivo per alzarsi la mattina e vivere. Non poteva ac-
cettare che tutto quell'amore si fosse rivoltato contro, causando la perdita di suo figlio.

«Tu ci aiuterai a ritrovarlo, oppure giuro sugli Dèi che...»

Jark fu interrotto dagli uomini del villaggio che si erano messi alla ricerca di Zorak; lo affer-
rarono da dietro. Due di loro tenevano Jark immobile contro una roccia appuntita, mentre gli
altri si accertarono delle condizioni del capo del villaggio aiutandolo a rimettersi in piedi.

Jark, Yoni e Cassari furono accompagnati fin dentro la loro tenda, imprigionati, mentre quat-
tro nerboruti facevano da carcerieri stanziando all'ingresso.

L'uomo era in preda alla disperazione. Batteva forte i pugni contro il suolo.

Ignaro degli avvenimenti sulla superficie, e noncurante della difficoltà in cui si trovasse, il
figlio di Jark si distese prono, sporgendo il busto sullo specchio d'acqua, a giocare con il delfi-
no. Lo carezzava sul rostro e osservava divertito le mirabolanti evoluzioni.

Da un angolo della grotta, il ragazzo udì provenire un risolino; si voltò in quella direzione:
dalla penombra venne fuori una ragazzina, poteva avere circa l'età di sua sorella Cassari, lunghi
capelli corvini, occhi smeraldo, gote rosse, vestita di erbe fradice, sembravano alghe.

«Chi sei?»

«Un'amica.»

«Io non ho amici qui.» Rispose secco il ragazzo. D'altronde era arrivato da pochissimo tem-
po, e al villaggio aveva visto sì dei bambini, ma molto più piccoli di lui, sarebbe stato molto
difficile trovare qualcuno con cui fraternizzare in un luogo sconosciuto, dalle usanze particola-
ri, differenti da quelle a cui era abituato, trovare qualcuno da poter considerare un amico, avere
il tempo e l'opportunità di fidarsi, di aprirsi, di dedicargli la giusta porzione di sé che avrebbe
meritato.

«Non è mai tardi per cominciare.» Rispose la ragazzina con un tono talmente saggio da sto-
nare con l'età che aveva.

«Be', proviamo allora.»

«Ottimo!»

«Sai dirmi dove sono finito?»

«Certo, questa è casa mia e di Dolf.»

«Dolf?»

«Sì, Dolf.» Disse la ragazzina indicando il delfino.

«Sai come posso tornare la su?» Chiese il ragazzo indicando il buco da dove era caduto.

«Be', arrampicarti è difficile, non sono certa che riusciresti a districarti nell'oscurità tra le
gallerie del labirinto.»

«Quindi? Resterò qui?»

«Solo se tu lo vorrai. In caso contrario ci sarebbe un'altra soluzione, ma non credo che tu sia
all'altezza dell'impresa.»

«Perché no?» Disse indispettito.

«Dovresti nuotare sott'acqua, per diverse leghe e i tuoi polmoni non sono abbastanza capien-
ti per immagazzinare aria a sufficienza.»

«Dovrà pur esserci un altro modo.»

«Perché non vuoi restare? Ci divertiremo, te lo prometto.»

«Devo tornare dai miei genitori, saranno in pensiero. Poi non appartengo a questo posto.»

«Capisco.» Disse l'altra sedendosi vicino a lui, immergendo le gambe fino al ginocchio.

«Hai detto che vuoi essere mia amica, no? Aiutami. Ricambierò il favore. Te lo giuro.»

«Sei sicuro di volerti legare a me con una promessa tale?»

«Certo.»

«E se un giorno dovessi chiederti di uccidere qualcuno, come ricambio del favore, tu lo faresti?»

«Uccidere? Non mi sembri un tipo astioso, o comunque cattiva.»

«Tu non mi conosci, amico mio.»

«Nemmeno tu, amica mia.» La sfidò il giovane ragazzo.

«Quindi? Vuoi veramente legarti a me?»

«Quale altra alternativa avrei?»

«A pensarci bene nessuna. D'altronde meglio legarti a me che a Xenxo, perlomeno io ti sto salvando la vita, non credi?»

Il ragazzo si tirò indietro chiedendosi come facesse a sapere di Xenxo, poi disse: «Chi sei?»

«Voi umani e la vostra fissa per i nomi. Il mio nome è Xaxe.»

Il ragazzo, che era stato istruito fin da quando era in fasce sulla religione e le divinità tutte, balzò in piedi e fece qualche passo indietro, poi disse: «Non può essere. Sei solo una bambina, tu ti prendi gioco di me.»

«Tu credi?» Chiese la dea del mare; fece un gesto secco con la mano e l'acqua si divise in due colonne. Il delfino saltava divertito da una parte all'altra.

«Non ci posso credere.» Disse il ragazzo spalancando la bocca.

«Aspetto ancora una risposta.»

Annuì.

Xaxe si mise in piedi, le colonne d'acqua si riunirono, si avvicinò al ragazzino, gli impose le mani sul capo e una bolla gli avvolse la testa: «Ecco fatto, con questa potrai respirare sott'acqua per tutto il tempo della traversata. Dolf ti guiderà fino all'uscita della grotta, poi dovrai cavartela da solo. Intesi?»

«Tutto chiaro.»

«Non dimenticare la tua devozione, mi appartieni», disse la dea con ancora le sembianze da bambina ma con sguardo torvo, «ora buttati in acqua e aggrappati alla pinna di Dolf.»

Il figlio di Jark eseguì l'ordine. Lo specchio d'acqua all'interno della grotta era molto profondo, con decisi colpi di pinna il delfino raggiunse l'uscita e fu affiancato dal suo branco: decine di delfini seguivano il loro capo emettendo minacciose onde sonore, il loro unico scopo era proteggere il ragazzo. La nuotata continuò attraverso lunghe spelonche. Poco prima dell'ultimo cunicolo, la bolla d'aria sbatté contro una roccia acuminata ed esplose. Il ragazzo si ritrovò senza fiato. Dolf, con un brusco movimento, lo fece smontare dalla groppa. Il figlio di Jark indicò la sua faccia e iniziò a sbracciarsi verso l'alto; lo sbalzo pressorio tappò orecchie e naso del ragazzo, che provò dolore, aprì la bocca e ingurgitò acqua salmastra.

Xaxe aveva avuto ragione, la prova sarebbe stata molto difficile per lui, era andato incontro alla morte, senza nemmeno rendersene conto, sciocco ragazzo, fidandosi di una sconosciuta e dei suoi mezzi blandi, per quanto potessero sembrare ideali alla riuscita del piano. Non pensò più di tanto, si fece mettere spalle a muro, in una situazione di univoca direzione.

Adesso il suo corpo galleggiava sulla superficie del mare sospinto dalle onde in direzione della spiaggia.

Capitolo Sei

Il Sottosuolo demoniaco

Il figlio di Jark sputava acqua, nonostante i suoi vestiti fossero asciutti; non riusciva a capire dove fosse, gli mancavano punti di orientamento. Alzò lo sguardo verso il cielo, non c'era la luna, nemmeno le stelle, soltanto una cortina nera, oscura. Il terreno era arido, grigio, liscio. L'oscurità lo avvolgeva ma riusciva ugualmente a vedere. Fece un giro in torno a se stesso quando la sua attenzione fu attirata da un maestoso portone. Si incamminò.

A ogni passo quell'ingresso diventava sempre più alto e più largo; dal suo interno provenivano voci indistinte, non riusciva a identificare il sesso e la natura. La pelle d'oca affiorò. A pochi metri dal portone poté intravedere due figure: alti quasi due metri, dalla pelle verde, possenti zanne, che sporgevano dalla mandibola, rivolte verso l'alto, armati di lancia e scudo, le abnormi teste erano chiuse in stretti elmi, torso nudo, muscolose gambe uscivano dall'orlo inferiore del loro gonnellino nero ricamato con squame di drago.

Uno dei due orchi adocchiò il ragazzino e disse: «Cosa ci fai qui, cucciolo di umano?»

La voce gutturale della guardia mutò la pelle d'oca in brividi che pervasero tutto il corpo, il figlio di Jark trattenne il respiro, il cuore mancò un paio di battiti, poi tossì acqua.

«Annegato.» Asserì il secondo guardiano.

I due gli fecero cenno di entrare con le punte delle loro lance. Il ragazzo, senza parola alcuna, ubbidì mesto. Un vento forte e veloce, come non ne aveva mai visti, lo travolse sollevandolo dal suolo. Il ragazzo turbinava a mezz'aria, impotente, cercava di sbracciarsi, di ritrovare l'equilibrio: era tutto inutile. Decise di chiudere gli occhi e lasciarsi trasportare. Un conato di vomito, aprì la bocca e buttò fuori ancora nera acqua salmastra. Gola e naso gli bruciavano, non respirava, provò a portare una mano al cuore, nessun sussulto. Tirò un sospiro, aprì gli occhi. Era sospeso a testa in giù, cercò di divincolarsi ma le caviglie erano come impigliate in una stretta invisibile, si piegò su se stesso, le afferrò, tirò forte, voleva liberarsi a tutti i costi. Quando la morsa si allentò, il ragazzo precipitò con la schiena al suolo. Non provò dolore. Si osservò le mani: erano trasparenti, intorno al suo corpo una flebile dissolvenza, non riusciva a interpretare tutti quei segni. Forse stava sognando.

«Un cucciolo d'uomo? Cosa avrà mai fatto di male per essere stato spedito qua giù?» Chiese una voce profonda, dalle molteplici tonalità, piena di echi.

Il ragazzo guardò dritto a sé: uno scranno, intarsiato da una moltitudine di teschi. Un essere dalla pelle lucente blu, con le labbra nere, denti aguzzi bianchi, folte basette grigie, pelato, un paio di corna attorcigliate che sporgevano dalla fronte, pettorali e addome scolpiti, pelose gambe da gazzella, lo fissava sorreggendo la testa sul palmo di una mano dalle unghie appuntite.

Il figlio di Jark restò a bocca aperta, «Non ci posso credere» pensò.

«Che hai da guardare così, umano? Siete voi ad avermi creato, anzi, ad averci creato, noi

tutti, Dèi. La vostra debolezza, suggestione e soggezione, il bisogno di spiegarsi gli eventi normali, naturali, vi hanno portato a fantasticare su chissà quali grandi forze o esseri sovranaturali fossero la causa di tutto ciò. Qualcuno credeva che il sole fosse l'occhio di un Dio, la luna il medaglione di un altro, il vento il soffio di un consimile, e via dicendo. Ci avete sognato, ci avete anelato, e creato, dandoci questo immenso potere, questa grande incombenza di giudici ed esecutori, senza motivo alcuno. Se te lo stessi chiedendo, la risposta è sì, mi avete dato voi questo orribile aspetto.»

Il ragazzo ascoltava rapito, si sedette comodo sul terreno arido.

«Cosa fai adesso? Questa non è una lezione di religione, rialzati al mio cospetto.»

«Come desideri, Oxxuxo, Dio del Sottosuolo demoniaco.»

«Sai chi sono! Bene, mi compiaccio.»

«Io non ti trovo brutto.»

Oxxuxo trasalì. Ricompostosi velocemente si piegò in avanti e chiese: «Non ti faccio paura?»

«No, ti trovo simpatico.»

«Questa è bella, simpatico. Il loro carnefice eterno, simpatico. Mi metterei a ridere, se solo voi me ne aveste dato l'opportunità. Purtroppo nelle vostre leggende io sono cattivo, non conosco la gioia e la felicità, or dunque, passiamo oltre e cerchiamo di capire la tua condanna. Qual è l'ultima cosa che ricordi?»

«La Grotta dei delfini, la nuotata con Dolf, la bolla che si rompe.»

«I delfini dice, capisco. Ne ha fatto annegare un altro.» Disse parlando con se stesso.

«Un altro?»

«Lasciamo perdere cucciolo d'uomo. Così giovane e già spacciato, condannato. L'eternità è un tempo davvero lungo, non hai nemmeno idea di quanto possa durare, a essere sincero non lo so nemmeno io, ma d'altronde così dicono.»

«Perché sono finito qui dunque? Sono morto, non è forse così?» Chiese triste il ragazzo.

«Già, già.» Disse Oxxuxo alzandosi e iniziando a camminare verso il giovane ragazzo. A ogni passo diventava sempre più basso. Il figlio di Jark constatò che il dio del Sottosuolo era alto circa quanto suo padre.

«Seguimi.» Ordinò il dio.

I due iniziarono a camminare, porte si spalancavano dal nulla e atroci urla riempivano le orecchie del ragazzo.

«Sai perché queste povere anime sono disperate?»

«No.»

«Perché si sono prese in giro. Avete creato gli Dèi, ognuno di loro ha una sua dimora; secondo la vostra stupida superstizione le anime dei “buoni” andranno a vivere nella dimora del Dio a cui sono devoti. Davvero molto bello, nobile oserei dire, ma, perché ricordati mio caro cucciolo d'uomo, che c'è sempre un “ma” a distruggere le belle parole e le dolci frasi, come ti dicevo, avete creato delle dimore troppo piccole per ognuno degli Dèi, talmente piccole che sono bastevoli a loro stessi e nessuno più. Tuttavia, nonostante esista sempre un “ma”, per nostra fortuna possiamo comunque sempre trovare una soluzione. Sai qual è l'unico Dio con una casa talmente ampia e vasta da potere avere degli ospiti?»

«Sei forse tu, Oxxuxo?»

Il dio del Sottosuolo demoniaco lo guardò per un breve istante, quasi sorpreso, non capiva se la sua spiegazione fosse così chiara da rendere la risposta ovvia o se quel ragazzino fosse veramente perspicace come sembrava. Poi disse: «Esatto! Perché il mio luogo di tormento è gran-

de quanto il mondo intero. Maledetti umani», guardò nuovamente il ragazzo, «niente di personale nei tuoi confronti ovviamente, tu sei colpevole in minima parte.»

«Sei veramente spassoso.» Disse il figlio di Jark sorridendo.

«Spassoso. Io sono disperato. Mi danno la noia e il tormento. Piuttosto che ringraziarmi per concedere loro un pezzo della mia dimora cosa fanno? Implorano i loro Dèi, si chiedono cosa abbiano fatto di male per essere finiti qui. Ve lo dico io cosa avete fatto di male, qual è il vostro errore», urlò Oxxuxo allargando le braccia e rivolgendosi a tutti i dannati, «ci avete creato! Non dovevate farlo, idioti! I miei fratelli e sorelle, hanno ben deciso, in mancanza di spazio, di mandarvi qui, da me, a torturarmi, il vero carcerato sono io. Quanto vorrei morire, sparire per sempre, non sentire più le loro lamentele.»

«Be', puoi sempre prenderti una pausa.»

«Questa è bella. Una pausa.»

«Le anime sono imprigionate, non fanno altro che piangersi addosso, non hanno idea di come venirne fuori, aspettano un aiuto divino.»

«Continua, cucciolo d'uomo.»

«Secondo me potresti uscire da questo posto, guardare il mondo la fuori e rientrare per cena.»

«Rientrare per cena? Dovrei comportarmi come voi allora, abbandonare le mie responsabilità, pensare a me stesso, essere un egoista?»

«Sei un po' drammatico, ma in linea di massima, perché no.»

«Perché è da sciocchi, un consiglio veramente puerile.»

«D'altronde sono un ragazzino, in noi risiede la purezza d'animo, dicono i Sacerdoti, bisogna guardare il mondo con i nostri occhi, lasciarsi meravigliare, sorprendere, continuare a sognare. Non desiderare di morire.»

«Mi hai convinto.» Disse Oxxuxo. Mai avrebbe immaginato di lasciarsi sorprendere da un mortale, un cucciolo poi. Non aveva mai valutato quella opzione, era finito con il comportarsi esattamente come le anime imprigionate nella sua dimora: un continuo lamento, rassegnazione e abbandono erano le sue catene. Adesso però, decise di liberarsene e di provare qualcosa di nuovo. Voleva esplorare anche lui quel mondo che fino ad allora gli era stato soltanto raccontato dai suoi fratelli e sorelle nelle loro sporadiche visite, incentivando la sua rabbia nei confronti degli uomini.

Il dio del Sottosuolo demoniaco si fermò, si voltò e disse: «Andiamo, cucciolo d'uomo. Mostrami il vostro mondo.»

Il figlio di Jark sorrise e gli prese la mano.

Capitolo Sette

Il segreto di Zorak

Xaxe nuotava felice tra i fondali marini. Amava guardare quelle creature nuotare spensierate nell'immensità dei mari. Osservava i loro comportamenti e le loro abitudini. Accettava di malgrado la naturale selezione dove la legge del più forte ne faceva da padrona, questo la rattristiva ma allo stesso tempo era consapevole del fatto che fosse indispensabile per il naturale decorso della vita.

La sua preferenza era caduta sui delfini, li adorava letteralmente, aveva un atteggiamento riverenziale nei loro confronti. Apprezzava la loro natura a due facce: amabili giocherelloni e spietati predatori. Si divertiva a nuotare in loro compagnia, a balzare fuori dallo specchio d'acqua, esibirsi in piroette ed evoluzioni sotto il manto acquoso.

Durante una delle sue frequenti nuotate raggiunse un'isola, abitata da pochi uomini. Trovava pace e riposo presso un'insenatura rocciosa dell'isola.

Un giorno, mentre Xaxe accoglieva i raggi solari sulla sua candida pelle, un uomo la notò da lontano; la sua vista era ottimo, e la distanza non gli negò di ammirare tanta bellezza. Non aveva mai visto quella donna sull'isola, notò che fosse immobile, la scambiò per una naufraga. L'uomo, spinto dal senso di soccorso, la raggiunse e si inginocchiò al suo fianco: era bellissima. Le scosse una spalla. Xaxe si risvegliò dal suo sonno e guardò dritto negli occhi l'umano: «Dimmi, come posso aiutarti?»

«Credevo fossi svenuta. Sei forse naufragata? Come sei arrivata sull'isola? Non ti ho mai vista.»

«Sto bene, buon uomo. Grazie per l'interesse. Ora vai.»

«Posso fare qualcosa per te? Ho dell'acqua, un pezzo di pane. Hai fame?»

«No, grazie.» Rispose Xaxe risoluta.

L'uomo fu quasi impaurito da tanta fermezza. Senza dire più nulla si alzò e andò via.

Nei giorni successivi l'uomo si recò all'insenatura, sperava di incontrare di nuovo quella donna. Puntuale lei usciva dall'acqua e si sdraiava sulle rocce concedendosi il suo riposo. I raggi del sole non la coloravano, la sua pelle restava sempre candida.

Il mistero che aleggiava intorno a quella figura rendeva l'uomo molto timoroso, non aveva il coraggio di affrontarla nuovamente, non voleva essere rifiutato. La mattina di buon ora, l'uomo faceva una passeggiata per la foresta, raccoglieva frutta e verdura, poi si recava all'insenatura, lasciava una parte del suo raccolto sulla roccia di Xaxe e attendeva.

Le prime volte, la dea ignorò quei doni rinunciando alla sua quotidiana dose di raggi solari. L'uomo non si perse d'animo e continuò ugualmente: l'attrazione che provava era irresistibile.

Un giorno, finalmente, Xaxe decise di addentare un succoso frutto viola, era tanto grande quanto gustoso, lo divorò velocemente, era soddisfatta, quasi grata di quel dono, lo aveva ap-

prezzato. Ogni giorno continuò ad accettare quelle offerte e si nutriva. Quell'accettazione alimentava nell'uomo un senso di sicurezza e coraggio, decise dunque di passare alla fase successiva.

Per un'intera settimana non lasciò nessun frutto. Xaxe approdava sulle rocce come suo solito e la mancanza di offerte non la scombuscolò per nulla: nessuna reazione, non si guardò intorno, non cercò i frutti. Niente di niente.

L'uomo non sapeva come interpretare quel segno, dunque decise che era arrivato il momento di affrontare quella creatura meravigliosa.

Xaxe salutò i suoi amici delfini e si diresse verso il suo piccolo angolo, sbucò sulla superficie del mare e, proprio sulla sua roccia preferita, vide seduto l'uomo che l'aveva risvegliata diverso tempo prima. Per nulla intimorita uscì dall'acqua e lo raggiunse: «Questa è la mia roccia. Spostati.»

«Ce ne sono molte altre. Perché proprio questa.»

«Sei in cerca di guai?»

«No, assolutamente. Voglio solo capire.»

«Non c'è nulla da capire. Adesso non disturbarmi oltre. Potresti pentirtene.»

«Ah sì?»

«Non mi sfidare, uomo.»

L'uomo si spostò di qualche metro.

Xaxe non sopportava presenza alcuna, era infastidita, collerica. D'altronde non valeva la pena sporcarsi le mani con un essere inferiore. Tuttavia doveva trovare una soluzione per riacquararsi della sua tranquillità. Quella stessa notte tornò all'insenatura e smuovendo le onde del mare spostò un'immensurabile quantità di massi, ricoprendo l'insenatura: adesso aveva preso le sembianze di una grotta.

Il mattino successivo l'uomo restò a bocca aperta, non riusciva a spiegarsi come fosse possibile una cosa del genere. Tentò in tutti i modi di trovare un ingresso, un'increspatura, un foro: nulla. Caparbio, prese la rincorsa e si tuffò in mare da sopra la grotta. Tornato in superficie vide dei delfini intenti a giocare con quella donna. Con un paio di bracciate raggiunse le rocce e salutò con la mano.

«Come devo fartelo capire? Non ti voglio fra i piedi. Questo posto è mio.»

«Non puoi rivendicarlo. Il mondo appartiene a tutti, siamo liberi di muoverci come meglio crediamo.»

«Sparisci.»

«Non posso. Io ho bisogno di vederti, un fuoco brucia dentro me ogni volta che ti penso, credo di amarti.»

Quelle parole la resero furibonda. Si alzò, la grotta divenne buia: «Tu, misero mortale, non hai nemmeno idea di chi io sia, altrimenti terrestri la tua lingua a posto. Non sei nemmeno degno di guardarmi, come potresti amarmi. La tua carne è debole, moritura, io, Dea del mare, Xaxe, non tollererò più oltre la tua impertinenza.»

Un gran terrore s'impossessò dell'uomo.

«Ti condanno a vivere eternamente nel disperato tentativo di cercarmi, di soddisfare la tua bramosità, e anelare il mio perdono. Tu soffrirai per sempre, la tua pena sarà così grande che desidererai il Sottosuolo demoniaco.» Xaxe completò quella sentenza con un secco gesto della mano, onde avvolsero il corpo dell'uomo che fu trascinato prima a largo, poi sulla spiaggia. La grotta sparì sotto una gigantesca onda. Quando il mare si fu calmato, un'altissima parete di roccia aveva sostituito l'insenatura.

L'uomo, affranto, tornò al suo villaggio. Passarono giorni, anni, decenni, secoli, continuò a cercare il suo amore, nel vano tentativo di ritrovarla, vederla ancora una volta, per spiegarle, scusarsi, e trovare in fine riposo. Scavava nella disperata cercava, più scendeva in profondità più si perdeva, non riusciva a raccapezzarsi, quei tunnel li aveva creati senza nessuna logica, spinto dalla disperazione nata dal suo amore. La sua storia mutò in leggenda, diede quel nome all'isola: Grotta dei delfini; divenne l'uomo più vecchio del villaggio, guadagnò il titolo di capo del villaggio.

Adesso, Zorak camminava verso la tenda di Jark con in braccio il corpo del ragazzino. Lo invidiava, lui forse aveva raggiunto la grotta, aveva parlato con lei. Stringeva forte il freddo corpo. Le guardie allargarono la tenda, Zorak entrò, con estrema fatica accoccolò le sue vecchie ossa e infine poggiò il corpo a terra.

Yoni restò senza fiato, portò le mani alle guance. Cassari si sedette vicino al fratello, gli carezzò la cresta appiccicosa per via della salsedine. Jark si avventò su Zorak, ma fu prontamente fermato dagli uomini nerboruti; «Che tu sia maledetto!» Urlò Jark.

«La mia maledizione è vecchia, molto vecchia. Non hai nemmeno idea del fardello che porto.»

«Fatemi dare un'occhiata.» Disse una voce di donna alle spalle di Zorak.

Il capo del villaggio fece cenno alla Sacerdotessa di avvicinarsi. La donna alzò le mani facendo scivolare fino ai gomiti le larghe maniche della sua tunica di satin bianco. Chiuse gli occhi e pregò, intensamente.

Yoni cadde indietro, Cassari guardò con ammirazione sincera la Sacerdotessa, Jark tentava di liberarsi dalla morsa delle guardie.

Capitolo Otto

Il cocchio

Oxxuxo si sentì a disagio. Mai avrebbe immaginato che un essere mortale potesse trasmettergli quella sensazione. La delicata piccola mano, che spariva nella sua grinfia, gli provocò un leggero calore.

I due si incamminarono fino a una parete. Il dio del Sottosuolo si toccò la gola: si manifestò una chiave dorata dall'impugnatura a tripla volta, era molto elegante, intarsiata con pietre rosse. La infilò in un serratura invisibile a occhio umano e aprì le ante. Dal loro interno uscirono dei sbuffi di calore: due alte figure, scure come le notti senza luna, scheletriche, dagli occhi bianchi come il latte, agitavano gli zoccoli e i pelosi patagi, anch'essi neri. Il figlio di Jark fece un passo indietro.

«Non avere timore. Vieni.» Disse il dio del Sottosuolo facendogli un cenno con la mano.

Il ragazzo aggirò le creature, notò che tenebrosi filamenti collegavano i loro musci a un carro: era nero, con le ruote d'oro, due lanterne alimentate da una luce blu nella parte anteriore, la cappotta grigia era abbassata. Oxxuxo salì a bordo, tese la mano al giovane ragazzo e lo tirò a sé; diede un secco colpo di redini e le creature iniziarono a trainare il cocchio. Le ante si chiusero in automatico provocando un forte boato, per qualche attimo si spensero anche le lamentele dei dannati.

Raggiunto l'ingresso, Oxxuxo scese dal mezzo, afferrò i maniglioni delle porte, contrasse i muscoli in un'immane sforzo e chiuse le porte del Sottosuolo, infilò la chiave e diede una doppia mandata.

I guardiani lo guardavano esterrefatti. Il dio del Sottosuolo li ignorò, tornato al suo posto fece muovere gli spettrali esseri alati, che iniziarono al trotto, poi galopparono e infine presero il volo.

Il cocchio traballò, rischiando di capovolgersi: «Reggiti forte, cucciolo d'uomo. Non ho la minima idea di come si manovri, è la prima volta che lo uso.»

«Perché ce l'hai, allora?»

«Voi umani. Mi avete donato questo carro, in principio avrei dovuto girovagare per il mondo alla ricerca delle anime da imprigionare nella mia dimora, in seguito l'usanza e la credenza divennero quelle che, dopo la morte, le vostre anime sarebbero arrivate direttamente all'ingresso del sottosuolo, ragion per cui non ho mai usato questa carrozza.»

«Capisco.» Disse il figlio di Jark prima di perdersi nei suoi pensieri.

La forza trainante del cocchio volava sempre più in alto e rapida, raggiunsero la cortina nera e sparirono al suo interno. Riaperti gli occhi, Oxxuxo e il ragazzino si ritrovarono a librare nel cielo azzurro. Sotto di loro il mare si estendeva per un'infinità di leghe. Il dio respirò a pieni polmoni l'aria fresca. Come rinvigorito colpì le creature con le redini facendole galoppare. Ini-

ziarono a intravedere i Nuovi continenti: Il Continente del Nord con la sua punta estrema completamente bianca, le foreste che ricoprivano il resto del suolo; il Continente dell'Est con i suoi rigogliosi fiumi, le valli verdi interrotte da docili colline gialle; il deserto del Continente del Sud che lo copriva in quasi tutta la sua interezza, chiazzato da piccole oasi di verde, e da una macchia bianca nella sua punta inferiore; il Continente dell'Ovest con le sue montagne e altopiani; il piccolo Mare chiuso al loro interno e l'isola che stanziava al suo centro. Il cocchio volteggiò a largo dell'arcipelago Sospeso in direzione del resto delle Isole di confine. Il ragazzo riconobbe Sospeso e disse: «Io vivevo in una di quelle isole laggiù.»

«Ma non sei arrivato da lì.» Affermò Oxxuxo.

«Già. Mio padre ci ha fatto fuggire.»

«Tuo padre deve essere uno sciocco. Ci avete creato potenti e invincibili, non potete sfuggire al volere di Xenxo. L'unico che può opporsi sei tu, non certo tuo padre.»

«Posso rifiutare?»

«Certo. La tua devozione è quello che vuole mio fratello Xenxo, ma l'ultima parola spetta a te.»

«Io non so cosa voglio.»

«Questo è un problema molto comune tra voi esseri deboli.»

«Ma ormai, che senso ha pensarci?»

«Come dici?»

«Stavo riflettendo. Sono finito nel Sottosuolo demoniaco, dunque sono morto. Nessuno può rivendicarmi.»

«In effetti, hai ragione.»

«Davvero molto bella quella chiave. Posso vederla?» Cambiò discorso il ragazzo.

«No. Non è solo bella, ma anche preziosa. Senza di essa sarei vulnerabile. Persino un umano potrebbe uccidermi.»

«Non siete immortali?»

«Ti spiego», disse Oxxuxo riducendo l'andatura al trotto, «ci avete creato con le vostre credenze, un Dio può morire quando nessuno crede più in lui, quindi il suo potere divino andrebbe scemando fino all'esaurimento della linfa vitale, facendolo scomparire. Un'altra caratteristica che ci avete dato, è stato un aspetto umano», il dio si guardò mani e gambe per un secondo poi riprese, «o comunque simile al vostro, dunque potremmo morire per cause accidentali. Nostro fratello maggiore temeva molto questa situazione di debolezza e decise quindi di sfruttare la nostra divinità per prendere delle precauzioni: furono forgiati, per ognuno di noi, uno o più strumenti, investiti da poteri divini, da portare sempre con noi, in modo da avere una protezione contro la morte.»

«La chiave è il tuo scudo quindi.»

«Possiamo chiamarlo così se...»

Oxxuxo non riuscì a completare la frase, avvertì una presenza a lui molto familiare, si sporse dal bordo del cocchio, individuò la fonte e fece virare le creature.

«Che succede?» Chiese il ragazzo.

«Mia sorella, Xaxe, è qui, da qualche parte.»

Il figlio di Jark impallidì: «Xaxe, hai detto?» Chiese con voce tremula.

«Sì, dobbiamo raggiungerla.»

«Perché?»

«È affranta, addolorata, distrutta, presto quel dolore diventerà ira, furia, non ho intenzione di ritrovarmi centinaia di nuovi ospiti al nostro rientro. Devo fermarla.»

Il cocchio si fermò sulla Grotta dei delfini. La presenza di Xaxe era fortissima, non c'erano dubbi, doveva essere su quell'atollo. Le creature alate fecero perdere quota al cocchio con un'andatura al passo, lenti sbattevano gli zoccoli in aria, formavano una spirale, a ogni svolta, Oxxuxo cercava di individuare la sorella. Raggiunta la spiaggia, il ragazzino riconobbe l'isolotto, indicò la via a Oxxuxo. Il cocchio risalì la strada ripida fino in cima, raggiunsero i due tronchi appuntiti ed entrarono nel villaggio.

La gente fremeva, era successo qualcosa di grave, di triste. Oxxuxo cercava sua sorella, il ragazzo riconobbe la loro tenda. Sceso dal cocchio si avviò verso l'ingresso del piccolo padiglione, Oxxuxo, con sguardo diffidente, lo seguì. Le guardie sembravano non accorgersi dei due. Il dio del Sottosuolo gli fece cenno di entrare, fu rassicurante.

Il ragazzo vide suo padre, Jark, trattenuto da uomini nerboruti, sua madre, Yoni, accasciata a terra in un angolo, una donna vestita in bianco intenta a pregare, Zorak in piedi con le mani incrociate dietro la schiena. Il ragazzo si spostò di qualche passo e vide se stesso disteso a terra, bianco in viso, il torace fermo, sua sorella, Cassari, che gli passava la mano fra i capelli. Il giovane si voltò verso Oxxuxo: il dio stava uscendo dalla tenda, decise di seguirlo.

In lontananza si vide arrivare una donna, camminava decisa e veloce, non prometteva nulla di buono. Oxxuxo si lanciò incontro alla donna.

«Spostati, fratello.»

«Nemmeno un saluto?»

«Da quando sei diventato così amorevole?» Chiese la dea fermandosi di botto.

«Be', a essere sincero sono qui in veste ufficiale.»

«Che veste, scusa?»

«Di carceriere e torturatore. Vorrei prendermi una pausa, quindi se fossi così gentile da non mandare troppa gente, te ne sarei infinitamente grato.»

«Non in-tral-ccia-rmi.»

«Non ti è bastato mandarmi un povero ragazzino? Dai, sii onesta.»

«Questo è un colpo basso, fratello. Credi veramente che lo volessi? È stato un incidente. L'avverti questa rabbia?»

«Sì, e mi mette anche tanta apprensione.»

«Questa è sete di vendetta. Il vero colpevole è qui, da qualche parte.»

Oxxuxo si fece leggermente da parte. Xaxe vide il fantasma del ragazzino, la rabbia si placò e corse ad abbracciarlo: «Come stai?» Chiese.

«Bene. Oxxuxo è molto simpatico.» Rispose il figlio di Jark notando che il volto della dea era esattamente come lo ricordava, ma il suo corpo adesso era adulto, non più quello di una bambina.

«Anche tu gli stai simpatico, ne sono sicura.»

«Dici davvero?»

«Certo», gli sussurrò all'orecchio, «mai nessuno lo aveva fatto uscire dalla sua dimora.»

Il figlio di Jark fece un sorriso, le prese la mano, tese l'altra verso Oxxuxo, il dio gliela afferrò, poi li portò fin davanti la tenda dei suoi genitori: «Voglio presentarvi la mia famiglia.»

Capitolo Nove

Una vita per una vita

La Sacerdotessa invocava a gran voce Xaxura, chiedeva di riportare al mondo quella povera anima innocente. Jark fremeva, Yoni piangeva, Cassari era sempre più rapita da quella donna.

Il figlio di Jark, Oxxuxo e Xaxe fecero il loro invisibile ingresso nella tenda, si guardarono intorno. Il ragazzo lasciò le mani dei suoi accompagnatori e si accoccolò vicino la madre. Oxxuxo osservava con pietà la Sacerdotessa, Xaxe, invece, vide Zorak e la sua rabbia tornò, pronta a esplodere. Una strana luce le pervase il corpo, brillò per un attimo, come una corazza, le spuntò un ciondolo a forma di delfino sul collo, poi disse: «Smettetela. Non vi darà ascolto. Xaxura chissà dov'è in questo momento, di sicuro non qui.»

La religiosa si alzò e puntò il dito contro la nuova arrivata, fremeva per l'oltraggio dell'interruzione, provò a dire qualcosa ma Xaxe, con un gesto della mano, le fece aggrovigliare attorno alla bocca delle alghe.

Zorak la riconobbe. Fece dei passi insicuri verso di lei, poi mormorò: «Finalmente.»

«Non sarei così felice, se fossi in te.» Disse la dea.

«Adesso posso morire in pace, forse.» Controbatté Zorak.

«Continuerai a soffrire, per sempre. Per colpa tua quel ragazzo», la dea indicò un punto imprecisato in direzione di Yoni, comparve il fantasma del ragazzo, «ha perso la vita. Sprofondato nella mia grotta, voleva tornare dai suoi genitori. Il tragitto era troppo duro per le sue sole forze. Tu lo hai ucciso, obbligandomi, secoli fa a creare quel nascondiglio.»

Yoni, intontita, impiegò qualche attimo prima di realizzare che suo figlio era proprio lì, vicino a lei. Provò ad abbracciarlo, ma lo attraversò.

«Lasciatemi andare!» Urlò Jark.

Oxxuxo capì che era arrivato il suo momento, si materializzò. I nerboruti carcerieri tremarono dalla paura alla sola vista, allentarono la presa scappando via in preda alla paura. L'uomo raggiunse Yoni e il figlio: «Come stai? Riesci a sentirci? Dove sei?»

«Sono qui padre. Certo che vi sento. Sto bene, non ti preoccupare.»

Zorak fissava Xaxe, era ancora bellissima, per lei gli anni non erano passati, un sussulto lo spinse a toccarla. La dea intercettò il movimento, gli afferrò il polso attirandolo a sé, strinse l'altra mano attorno al collo e lo sollevò dal suolo. Gli occhi di Xaxe divennero completamente blu, al loro interno il mare era in tempesta. Il vecchio capo del villaggio provava a respirare a bocca aperta. Diventava sempre più viola.

Oxxuxo affiancò la sorella, poggiò una mano sul suo braccio e le fece allentare la presa. Zorak rovinò a terra, dolorante.

«Non ti impicciare, fratello.»

«Ho un'idea.»

«Non è il momento. Devo placare la mia sete di vendetta.»

«Questo vecchio», iniziò il dio del Sottosuolo demoniaco, «non merita la tua ira. Sarà punito, tormentato per l'eternità, me ne occuperò personalmente se vorrai, ma non ucciderlo.»

«Come potrai tormentarlo se resta in vita, spiegamelo.»

«Lo farò. Prima vorrei capire il motivo di tanto rancore.»

«È il solo responsabile della morte del ragazzo.»

«Bene. Perché, dunque, non scambiamo la sua vita con quella del ragazzo. Una vita per una vita. Porterò con me il vecchio e lascerò sulla terra il ragazzo.»

«Puoi farlo?»

«Certo. L'unico problema sarebbe l'immortalità. Tu hai condannato il vecchio alla vita eterna, quindi, questa, sarà trasmessa al ragazzino. Vivrà per sempre, non per soffrire, lui non ha nessun motivo di perseguitarti o desiderare che tu gli conceda il tuo tempo, tuttavia non potrà morire.»

I presenti osservavano la scena in silenzio. Jark si buttò ai piedi degli dèi: «Vi prego, riportatelo in vita, vi scongiuro.»

Oxxuxo lo afferrò per le spalle e lo sollevò da terra, lo portò all'altezza del suo volto e con lo sguardo più tetro che potesse sfoderare disse: «Tu. Misero. Ignobile. Non riesco a capire come abbia potuto avere un figlio così speciale. Il merito deve essere tutto di tua moglie. Il tuo seme è meschino, infido, inoperoso. Mi fai ribrezzo. Il vero colpevole della morte di tuo figlio sei tu, e la tua stupida fuga. Davvero credi di sfuggire a mio fratello? Xenxo ha deciso. Andargli contro significa solo una cosa: la perdita di tuo figlio. Te ne sei reso conto?»

«Non voglio perderlo.»

«Lo hai già perso», rispose asciutta Xaxe, «non permetterò che si scambi la vita di un nobile ragazzino con quella di questo viscido umano.»

«Vi supplico.» Piagnucolò Jark.

«Ci supplichi? Dovrei prendere la tua vita in cambio. Cosa ne pensi? Ami così tanto tuo figlio da sacrificare la tua vita?»

«Che senso avrebbe. Saremmo lo stesso separati.»

«Egoista. Schifoso.»

«Prendi me! Ma vi prego, mettiamo fine a questa storia!» Urlò Yoni.

«Dovresti prendere esempio da tua moglie.»

Il figlio di Jark si avvicinò al dio e disse: «Mettilo giù, ti prego.»

Oxxuxo lo accontentò.

«Padre. Adesso basta», disse il ragazzo, «tornate a casa. Non possiamo più fare nulla. Ti sono grato per il tuo impegno, il tuo amore, ma devi prenderti cura della mamma e della piccola Cassari, anche loro hanno bisogno del tuo amore, della tua protezione, basta fuggire. Affrontiamo la realtà per quello che è. Hai cercato di ottenere tutto quello che volevi, ma cosa ti ha portato?»

«Dolore.»

«Basta soffrire.» Il ragazzo sorrise.

Xaxe spostò lo sguardo verso Zorak, gli occhi tornarono blu e tempestosi: «Adesso a noi, lurido verme.»

«No, sorella. Calmati», Oxxuxo si frappose tra i due, «non ti ha insegnato niente quel cucciolo d'uomo?»

«Oggi non è il giorno della clemenza, oggi è il giorno del terrore, del caos, della rabbia, dell'ira vendicativa.»

«Dammi l'onore, sorella.»

«Di cosa?»

«Di essere lo strumento della tua vendetta.»

Xaxe guardò la famiglia di Jark, gli occhi tornarono verde smeraldo. Annuì.

Oxxuxo gonfiò il petto e infilzò con le acuminate unghia il torace del vecchio. Un liquido verde sgorgava dalla ferita avviluppandosi sull'avambraccio del dio del Sottosuolo. Zorak spirò. Oxxuxo si avvicinò alla giovane salma distesa a terra e intinse le labbra con il liquido. Il fantasma del figlio di Jark fu attirato fin dentro al corpo. Il ragazzo aprì gli occhi, tossì acqua, si piegò su un lato, i muscoli gli dolevano, era intorpidito. Yoni e Jark lo abbracciarono forte. Cassari gli saltò addosso tutta felice. Il ragazzo cercò di resistere ma il dolore era troppo forte, si lasciò cadere a terra.

Al posto del piccolo fantasma spuntò quello di Zorak. Xaxe lo fissò con un ghigno, finalmente avrebbe potuto riavere la sua insenatura.

Oxxuxo si abbassò vicino al ragazzo e disse: «Mi raccomando, cucciolo d'uomo, sii sempre l'artefice del tuo destino. Non farti condizionare», lanciò uno sguardo terribile a Jark, «fai quello che ritieni giusto. La scelta spetta a te.»

«Va bene, Oxxuxo. Lo farò. Grazie.»

«Non ringraziarmi. L'ho fatto con piacere. Ti verrò a trovare.» Rispose il dio afferrando Zorak. I due uscirono dalla tenda, salirono sul cocchio e sparirono in un punto luminoso nel cielo.

Xaxe liberò la Sacerdotessa, che lasciò la tenda ordinando agli abitanti del villaggio di abbandonare l'isola.

Jark era commosso, dispiaciuto: «Perdonami figliolo. Non volevo. Mi dispiace.»

Il ragazzo fece un cenno con la mano, era tutto in ordine, non servivano altre parole o scuse, l'importante adesso era che fossero tornati nuovamente insieme, poi disse: «Xaxe.»

La dea si voltò: «Dimmi, cucciolo d'uomo.» Rispose.

«Vogliamo tornare su Foresta. Puoi aiutarci?»

La dea ci pensò su qualche secondo, schioccò le dita ed elargì un sorriso.

Yoni e Cassari rassettarono velocemente le poche cose che possedevano, Jark buttò giù alcuni tronchi, li legò con della canapa dandogli una forma di zattera, il figlio lentamente riprendeva possesso del suo corpo, i movimenti diventavano più fluidi.

Raggiunsero la spiaggia. Jark buttò il legno in mare. Xaxe richiamò i suoi delfini, li legò alla zattera, fece salire la famiglia e si tuffò.

Il cielo iniziava a tingersi di rosa e il sole stava tramontando quando i delfini iniziarono a nuotare più veloce che mai.

Cassari e suo fratello sorridevano a ogni schizzo schiumoso che gli bagnava la faccia, Yoni li teneva stretti per la cintola, mentre Jark osservava la scena con il volto ombroso.

Capitolo Dieci

Tornado Sei

Il sole era tramontato da un pezzo e la brezza marina rinfrescava l'aria. Yoni si premurò di far indossare delle pellicce ai figli, poi ne porse una a sua marito. Jark non la indossò. Non aveva detto una parola per tutto il viaggio, era perso nei suoi pensieri, solo lui sapeva cosa stesse succedendo nei meandri della sua mente. Yoni si sedette al suo fianco, gli carezzò l'irsuta mano. L'uomo la guardò per un breve istante. La donna si sforzò di sorridere, poi tornò dai figli.

La zattera tremò, finalmente erano approdati sulla spiaggia. La calma e la serenità colmarono il cuore di Yoni di gioia, anche Cassari era felice. Jark era taciturno, si lasciò prendere la mano dal figlio, che gli poggiò la testa sul braccio.

«Noi andiamo. Questo non è un addio. Sono sicuro che ci incontreremo di nuovo, una volta o l'altra.» Disse Xaxe.

«Grazie di tutto.» Rispose il ragazzo agitando la mano in un saluto.

Dolf si esibì in una capriola, Cassari e suo fratello sorrisero, poi la famiglia iniziò a camminare lungo le vie buie del villaggio. Non incontrarono nessuno, tutto taceva, la luna decrescente era in parte coperta da nuvole, che attenuavano il bagliore.

Disserrate le porte, finalmente erano nuovamente a casa. Sembrava che fossero passati anni. Jark accese le candele appese alle pareti, spostò distrattamente le cassette in legno che aveva buttato alla rinfusa e si lasciò cadere sulla sedia, con i gomiti appoggiati sul tavolo e la faccia tra le mani.

Yoni mise i figli a letto, diede loro un bacio ciascuno e aspettò pazientemente, solo come una madre sa fare, che si addormentassero; tornata nella sala principale dell'abitazione afferrò una sedia dalla corta spalliera e si accomodò vicino al marito.

«Non riesco ancora a capire.» Esordì all'improvviso Jark.

«Cosa?»

«Dove ho sbagliato. Frequento le celebrazioni ogni giorno, tutte le settimane dono una cospicua parte del nostro ricavato, prego quotidianamente.»

«Non fartene una colpa, Jark. Non sei tu il problema. Gli Dèi sono indaffarati. Non esistiamo solo noi.»

«Indaffarati, dici. Due, ben due Dèi si sono mossi per salvare nostro figlio, nessuno dei due era la nostra Dea. Una cosa veramente inaccettabile.»

«Circostanze, Jark.»

«No, no, Yoni. Non provare a calmarmi, rassicurarmi o qualsiasi altra cosa tu stia cercando di fare. Non è così che si comporta una Dea.»

«Jark, ti supplico. Non farti guidare nuovamente dall'istinto.» Disse Yoni abbracciandolo.

«Non ci penso proprio. Non commetto lo stesso errore due volte di fila, Yoni. Mi conosci. Questa volta non c'entra nulla l'istinto. Ho riflettuto per tutto il viaggio. Sono coscienzioso della mia prossima mossa.»

«Quale sarebbe? Vuoi dividerla con me?»

«Non voglio più seguire nessun Dio. In fondo, forse, i Forgiatori hanno ragione. Hai sentito cos'ha detto il Dio del Sottosuolo?»

«Sì.»

«Non mi farò soggiogare. Non di nuovo. Voglio essere anche io l'artefice del mio destino.»
Concluse l'uomo lanciando uno sguardo verso la camera dei figli.

«Cosa significa, Jark?»

«Domani sveglierò il ragazzo di buon ora, lo porterò sulla spiaggia, gli parlerò, gli spiegherò le ragioni, gli dirò la decisione che ho preso e lo lascerò libero, libero di scegliere. Avevi ragione, Yoni. Ormai non è più un bambino, è un piccolo uomo. È riuscito ad aggraziarsi due Dèi, così giovane, io invece non ho mai ricevuto nemmeno uno straccio di risposta.»

«Hai ragione. È maturato ancora di più negli ultimi giorni, ne sono sicura. Nella tenda ti ha parlato come un adulto, sono stata orgogliosa di lui, ma ho anche avuto tanta paura di non poterlo più rivedere.»

«Sì, ho avuto paura anch'io.»

«Io sento freddo, che ne pensi di metterci a letto e riscaldarci?» Chiese Yoni abbandonandosi in un bacio.

Jark le sorrise.

La mattina successiva, l'uomo fece esattamente come aveva detto; suo figlio adesso lo guardava, non disse nulla, semplicemente lo abbracciò.

Da una finestrella del fortino sul faraglione, uno degli Incappucciati stava osservando la spiaggia. Il figlio di Jark lo intravide e gli fece un segno. Passarono pochi minuti e due membri della confraternita scesero le scale attorno alla roccia, raggiunsero la loro barca a remi e si avviarono verso la spiaggia.

Il ragazzo li accolse aiutandoli a scendere e a fissare la piccola imbarcazione a un palo. Gli uomini tolsero il cappuccio: uno indossava la maschera in legno, il secondo una maschera in pietra lavica. Il figlio di Jark li guardava incuriosito, poi disse: «Abbiamo deciso, non mi sottrarrò al volere di Xenxo, diventerò uno dei vostri.»

«Questa notizia ci riempie di gioia, hai fatto la scelta giusta.» Disse Uno da sotto la maschera legnosa.

«Non te ne pentirai.» Aggiunse il secondo.

Uno gli tese un fagotto. Il ragazzo glielo strappò di mano entusiasta, lo aprì: era una maschera intarsiata nel legno.

«Dovrai raggiungere il faraglione a nuoto, salire fino in cima, indossare la maschera e suonare la campana.»

Il giovane annuì, attese che gli uomini avessero preso il largo e tornò a casa accompagnato dal padre.

Yoni accettò la decisione del figlio. In onore della sua imminente partenza gli preparò un pranzo con i fiocchi: capretto alla brace, pane fritto, uova speziate. Jark gli permise di assaggiare, per la prima volta in vita sua, un sorso di latte viola, una bevanda inebriante estratta dalla spremitura di un albero dai fiori e le bacche color glicine. Gli piacque molto.

Finito di mangiare, il ragazzo preparò una piccola borsa di pelle con qualche vestito, abbracciò Cassari raccomandandosi di comportarsi bene, si fece baciare da Yoni sulla fronte e s'in-

camminò verso la spiaggia, accompagnato da Jark.

Quella passeggiata lasciava un gusto acre, sgradevole. Jark rallentava il passo, non aveva fretta di salutare suo figlio. Tuttavia il percorso non durò molto. I due si abbracciarono.

«Ci vediamo presto, padre.»

Jark non disse nulla, si asciugò la punta di una lacrima che stava uscendo dall'occhio.

Il ragazzo tolse gli zoccoli di legno, li adagiò nel suo bagaglio, strinse la cinghia ed entrò in acqua.

Il mare era molto freddo, impiegò qualche secondo per abituarsi alla temperatura, infine si tuffò. Jark lo seguì con lo sguardo per tutto l'arco delle bracciate, lo vide salire rapido i grossi gradoni fino all'ultimo. Il ragazzo, raggiunta la cima ricoperta di muschio, cercò un punto abbastanza solido per non perdere l'equilibrio, si voltò verso la spiaggia e salutò il padre.

Frugò nella borsa, prese il fagotto, lo aprì e indossò la maschera. Qualche passo più avanti vide la campana, la suonò energicamente.

La porta si aprì. I cinque uomini, nascosti dietro le loro maschere, gli fecero cenno di entrare, lo accompagnarono presso la loro sala delle riunioni e lo fecero sedere su uno sgabello già preparato al centro della stanza.

I cinque Incappucciati si schierarono a semi cerchio di fronte a lui; Uno fece un paio di passi in avanti, stringeva tra le mani un ventaglio, lo smosse spostando l'aria: «Benvenuto nella confraternita degli Incappucciati», iniziò, «da oggi tu sarai un dominatore dei tornado, un custode delle Isole, verrai istruito a dovere e alla fine del tuo addestramento sarai in grado di controllare a pieno i poteri necessari per portare a termine la tua missione di guerriero protettore delle Isole, assegnatati da Xenxo. Hai abbandonato la tua famiglia e accolto la nostra. Adesso sei un Incappucciato, il sesto, per questo lascerai il tuo nome alle spalle, da oggi tu sarai Tornado Sei.»

In un angolo della stanza, invisibile a occhio umano, Xenxo osservava soddisfatto quell'investitura, ancora una volta il suo volere era stato soddisfatto, la confraternita delle Isole, adesso, era al completo; attraversò le mura del fortino, guardò il cielo e con un balzò deciso si diresse verso il Padiglione degli dèi, posto al centro del Giardino Celeste.